

Claire Mauss-Copeaux

LA VITA VERA

LE DONNE ALGERINE NELLA GUERRA D'INDIPENDENZA

Consulta le immagini sul [sito](#) di Storie in movimento inserendo la password comunicata (o richiedila a web@storieinmovimento.org)

Z^AP^RU^DE

Zapruder. Storie in movimento
Rivista di storia della conflittualità sociale

Faster, Pussycat! Kill! Kill!

A cura di: Giuseppe Cilenti, Ilenia Rossini
e Chiara Stagno

«Zapruder», n. 50, settembre-dicembre 2019

pp. 16-45 (stampa)

pp. 19-40 (digitale)

ISSN 1723-0020

Mimesis edizioni

Nelle società patriarcali la guerra non solo è una faccenda da uomini ma, ancor più della politica, è un dovere imprescindibile e costitutivo della loro virilità. Le donne ne sono escluse in quanto “votate per natura” allo spazio privato anche se, per necessità, si è dovuta tollerare qualche eccezione alla regola. Gli algerini conservano la memoria della regina Kahina, la sovrana berbera del VII secolo che ha preso le armi e ha combattuto alla testa delle sue truppe contro gli Omàyyadi invasori. Molte altre donne hanno senza dubbio resistito, la storia però non ne parla.

Perché la storia delle guerre è scritta quasi sempre dagli uomini. Per quel che riguarda la guerra d'indipendenza algerina, ancora nei primi anni duemila Pierre Vidal-Naquet si stupiva che la questione delle violenze inflitte dall'esercito francese come «la tortura, una faccenda da uomini [...], venga affrontata da tre giovani e “intrepide” donne» (Vidal-Naquet 2001, p. xx).

Oggi le donne che studiano la guerra sono molte di più, ma non basta. La prospettiva prevalente continua a essere quella maschile e in questo gli archivi fanno la loro parte. Nel 1992, allo scadere dei 30 anni previsti dalla legge, storiche e storici hanno avuto accesso agli archivi militari francesi e, quindi, a una sterminata mole di documenti prodotti, selezionati, raccolti da militari maschi per lo più legati alle tradizioni dell'istituzione a cui appartengono, di cui il machismo è parte integrante (il Service historique de la Défense conserva l'archivio dell'esercito – di aria, di terra e di mare

– dentro il forte militare di Vincennes, vicino Parigi¹). Non stupisce quindi che il ruolo delle donne venga ignorato o nel migliore dei casi minimizzato. Ci vorrà ancora tempo e determinazione perché le donne che pian piano entrano a far parte dell'esercito riescano a staccarsi dai modelli di virilità imposti e a incidere realmente su un'istituzione plurisecolare.

All'epoca della guerra, coloro che riempivano i diari militari e compilavano i vari rapporti erano tutti uomini che, quando le loro operazioni coinvolgevano delle donne o calpestavano i diritti umani, preferivano camuffare o nascondere i fatti (Mauss-Copeaux 2013, pp. 105-114). Non potevano certo riconoscere di avere adoperato i gas contro uomini, donne e bambini in fuga, nascosti nelle grotte, né di aver colpito le infermerie dell'Esercito di liberazione nazionale (Armée de libération nationale, Aln), braccio armato del Fronte di liberazione nazionale (Fln). Cosa dire poi dell'arresto e dell'assassinio delle infermiere o dei feriti uccisi? Gesta non certo gloriose, dunque controproducenti.

I militari seguivano alla lettera le direttive del comando supremo, ribadite dal generale Challe il 3 novembre del 1959: «Chi parla per primo vince. Le smentite lasciano sempre un alone di dubbio [...] Valorizzare l'operato dell'esercito in senso costruttivo [...].

L'esercito protegge, costruisce, cura, amministra. Non dare mai informazioni sui nomi delle vittime, sui bombardamenti, sulla distruzione delle infermerie del Fln e sulla cattura dei medici»².

Come potevano quelle stesse autorità francesi che si sforzavano di negare, per quanto possibile, qualsiasi rappresentatività del Fln, descrivendolo alla stregua di una banda di briganti, rivelare la presenza di donne, più o meno istruite, nei ranghi nemici? La stampa dell'epoca e le riviste come «Paris-Match» contengono tuttavia alcune informazioni sui “ribelli” e sulle donne che lottavano al loro fianco. Dal momento che i fotografi risiedevano per lo più ad Algeri, quel che avveniva nella capitale coloniale aveva una maggiore visibilità: così la “battaglia di Algeri” dell'inizio del 1957 e le manifestazioni che si susseguirono in città fino al 1962 sono relativamente ben documentate. Nella capitale la tensione raggiunse

1 Cfr. <http://www.servicehistorique.sga.defense.gouv.fr/>.

2 Service historique de la Défense (d'ora in poi Shd), 1H 2469/1, Direttiva firmata dal generale Maurice Challe, 3 novembre 1959.

il livello massimo nel corso del 1956. Il Tribunale permanente delle forze armate (Tpfa) applicava le leggi speciali e le condanne a morte di militanti del Fln si moltiplicarono: le prime esecuzioni avvennero il 19 giugno 1956 nel cortile della prigione Barberousse, dov'era stata eretta la ghigliottina. Da parte loro, i sostenitori dell'Algeria francese divennero sempre più aggressivi. Il 10 agosto 1956 alcuni militanti dell'Organizzazione della resistenza dell'Algeria francese (Oraf) piazzarono la prima bomba al plastico nella casba, in rue de Thèbes. Era il sedicesimo attentato contro civili "musulmani" attribuito ai gruppi di estrema destra (Courrière 1969, p. 387). L'esplosione uccise diverse decine di persone, donne, uomini e bambini. Il Fln, che aveva dei gruppi ben strutturati in città, decise di reagire e lo fece sapere con una campagna di volantaggio. Il 30 settembre 1956 il responsabile incaricò tre giovani militanti, considerate insospettabili, di piazzare alcune bombe. Due di queste esplosero nei bar europei del centro, causando 4 morti e 52 feriti. Le violenze – terroriste, dal momento che prendevano di mira i civili – si succedettero da ambo le parti. Nel gennaio del 1957 le autorità coloniali, sopraffatte, affidarono la gestione dell'ordine al generale Massu, che comandava la decima divisione paracadutisti. La repressione fu immediata ed estremamente violenta. Si ricorse a qualsiasi mezzo, legale e illegale: retate, arresti arbitrari, torture, esecuzioni sommarie. La violenza militare colpì ancora in occasione dello sciopero generale promosso dal Fln per l'inizio di febbraio. I sostenitori dell'Algeria francese attribuivano alla "battaglia di Algeri" un valore emblematico. Tutto si poteva ricondurre a uno scontro tra il "bene" e il "male", le forze dell'ordine da una parte e i "terroristi musulmani" dall'altra. Un secolo e più di violenze coloniali veniva così legittimato a posteriori. Sui media francesi, in primo piano nel campo del "male", facevano la loro apparizione alcune donne "giovani e belle". Erano donne perverse, "attentatrici": il nemico le privava di qualsiasi ideale politico. Erano le discendenti delle avvelenatrici del medioevo, delle streghe di età moderna e delle spie delle guerre mondiali e, come loro, venivano date in pasto al pubblico. La forte mediatizzazione delle loro azioni finì però per salvarle. Non scomparvero, torturate a morte, come tante altre. Furono incarcerate e "giudicate" dal Tpfa. Le sei condanne a morte emesse dal tribunale scatenarono ampie campagne sulla stampa che portarono al loro trasferimento nelle carceri francesi, dove non

rischiavano di sparire. Dopo l'indipendenza, nel luglio del 1962 furono graziate e liberate.

GUERRA COLONIALE E ASIMMETRICA

La situazione che si è instaurata in Francia dopo l'indipendenza dell'Algeria, la persistenza dei valori coloniali e il grande rispetto nutrito per i "professionisti" della guerra, i militari, insieme alla prudenza dei maggiori editori francesi spiegano il grande spazio occupato nei media dal racconto degli alti ranghi delle gerarchie militari, come il generale Massu. È solo a partire dagli anni duemila, con l'intervista di Florence Beaugé alla militante Louissette Ighilahriz pubblicata da «Le Monde», che la rappresentazione tutta maschile, militarista, evenemenziale e francocentrica della guerra d'Algeria ha iniziato finalmente a cambiare (Beaugé 2005).

Sul versante algerino, alla fine della guerra, si impose la narrazione dei combattenti. I responsabili del Fln sono tutti maschi, dal momento che hanno rifiutato di condividere con le donne le più alte responsabilità, e monopolizzano a proprio vantaggio il potere e la storia. Anche nell'ambito della ricerca le donne sono una piccola minoranza. Danièle "Djamila" Amrane-Minne (1939-2017) è stata la prima e a lungo la sola ad aver studiato e scritto a proposito delle donne algerine durante la guerra (Haddab 2000; Sambron 2007; Vince 2010; MacMaster 2012): *fidaiia* (combattente in territorio urbano) ad Algeri, è stata autorizzata a consultare presso il ministero dei Moudjahidin il registro dei combattenti e dei militanti, uomini e donne, della guerra di liberazione nazionale. La sua tesi, discussa a Reims, è stata pubblicata nel 1991 (Amrane 1991). Parallelamente ha raccolto e analizzato 88 interviste con delle militanti ufficialmente riconosciute come *moudjahida*. Il suo studio è quindi basato su quella minoranza di donne che rientrano nelle statistiche ufficiali. Ma le *moudjahidate* non sono le uniche donne ad aver resistito al potere coloniale. Tante altre l'hanno fatto, perché la "guerra totale" portata avanti dalle autorità francesi in Algeria non lasciava altra scelta. Secondo la definizione di Freud:

[la guerra totale] non tiene alcun conto delle limitazioni alle quali ci si attiene in tempo di pace e che formano ciò che chiamiamo il diritto delle genti, non riconosce i riguardi dovuti al ferito e al medico, non fa alcuna

distinzione tra combattenti e popolazione civile. Calpesta tutto ciò che trova sul suo cammino, e questo con una rabbia cieca, come se dopo di essa non dovesse più esserci avvenire né pace tra gli uomini (Freud 1976, p. 21).

Questa guerra coloniale asimmetrica, mossa da una grande potenza militare contro dei guerriglieri, ha travolto la popolazione civile, le donne quanto gli uomini. Parallelamente alle grandi operazioni portate avanti a partire dall'inverno 1954-1955, tutto il territorio algerino si è trovato progressivamente stretto nelle maglie del controllo poliziesco. Nelle campagne più remote, inaccessibili ai mezzi d'informazione, donne e uomini sono stati costretti a subire una violenza quotidiana, arbitraria e senza limiti da parte degli ufficiali francesi e delle loro truppe. I controlli d'identità, le retate, le perquisizioni personali e delle case, gli assedi ai villaggi che si succedevano erano talvolta preceduti da colpi d'artiglieria e accompagnati dagli abusi più brutali. Non era possibile restare neutrali, né per gli uomini né per le donne accusate di aiutarli. I civili che non giuravano fedeltà ai militari erano automaticamente tutti sospetti e quelli che accettavano di seguirli non erano messi poi tanto meglio, dal momento che si temeva che potessero tradire in qualsiasi momento.

Nel contesto di un conflitto così violento, tanti e tante hanno scelto di combattere e nel corso dei sette anni di guerra il numero di donne che aderivano al FLN è andato crescendo.

Quante furono? Secondo Djamilia Amrane, su un totale di 336.748 arruolati censiti per tutto il periodo della guerra, le donne furono 10.949, il 3,1% dei *moudjahidin*. 65 di queste furono direttamente coinvolte in azioni violente.

Diversi elementi consentono però di relativizzare un dato tanto minoritario. Innanzitutto quando fu compilato l'elenco non tutte le partigiane delle campagne, isolate, spesso analfabete o ignare delle pratiche amministrative da sbrigare, si presentarono davanti ai funzionari del nuovo potere e, anche quando lo fecero, non sempre ottennero soddisfazione, perché questi tendevano a prestare maggior fede alla parola dei maschi. I criteri adottati dal ministero, inoltre, non tenevano in considerazione le azioni di supporto occasionali.

Al tempo della guerra i vincoli che pesavano sulle donne che volevano arruolarsi erano molto forti. In quanto figlie, madri o mogli,

a loro spettavano la gran parte delle responsabilità quotidiane. Allontanarsi dai propri cari per arruolarsi nel Fln era per loro più difficile che per gli uomini. Le più giovani, che non avevano ancora una famiglia propria, dovettero affrontare una doppia battaglia: quella per ottenere il permesso dei genitori e quella per raggiungere il responsabile del Fln e convincerlo ad accettare il loro contributo. Una volta reclutate, raggiungevano il *maquis* per combattere al fianco dei partigiani, ma molto spesso si videro assegnati gli incarichi minori o quelli che gli uomini consideravano indegni per loro. I compiti di segreteria e di infermeria erano gli unici a essere svolti indifferentemente da uomini e donne. In un paragrafo delle sue memorie Ali Kafi, responsabile della regione di Costantina, parla così de "la" donna nel *maquis*: «Si prendeva cura dei *moudjahidin* giorno e notte. Lavava i panni, cucinava e si occupava di cancellare ogni traccia della loro presenza» (Kafi 2002, p. 68). Anche in città alle donne venivano assegnati dei compiti specifici, perché si pensava destassero meno sospetti degli uomini. I soldati non immaginavano di certo che ragazze tanto giovani e in apparenza felici di esercitare il loro potere di seduzione avessero degli interessi politici. Consapevoli del loro potere, le ragazze infatti si avvicinavano ai posti di blocco con passo deciso, armate dei loro sorrisi: sapevano che i soldati fermavano e perquisivano soprattutto gli uomini. Le missioni di contatto, la distribuzione dei volantini, il trasporto del denaro, delle armi, finirono per diventare compiti esclusivamente femminili. Il maschilismo degli uni e degli altri finiva per riprodurre e rafforzare la tradizionale divisione dei ruoli.

LA PAROLA DELLE DONNE NELL'ALGERIA CONTEMPORANEA

Il piccolo numero di donne comprese nel novero dei *moudjahidin* dovrebbe farci dimenticare la partecipazione di tutte le altre? Di quella massa indistinta di donne senza nome che non hanno ottenuto alcun riconoscimento e che però, ospitando occasionalmente dei militanti, curandoli, più raramente trasportando denaro o armi per i *fidayin*, hanno rischiato l'arresto, il carcere, e anche la vita? Fin dagli anni '70 i viaggi e le ricerche in Algeria mi hanno permesso di incontrare diverse donne che hanno senza dubbio dato il loro contributo alla resistenza. Quelle che appartenevano a famiglie di partigiani, però, non mi hanno mai parlato della guerra; tacevano

sull'argomento ancor più degli uomini.

I brevi incontri avuti con alcune *moudjahidate* in occasione dei convegni in Algeria sono stati in generale piuttosto deludenti. Normalmente le partigiane "ufficiali" sono assediate dagli organizzatori e dagli ospiti più illustri ed è quasi impossibile entrare in contatto con loro. In un'occasione, però, il ritornello convenzionale e rassicurante che accompagna questo genere di incontri è stato spezzato dal fragore di un tuono. È successo ad Algeri, ai primi di luglio del 2002. Diverse *moudjahidate* erano state invitate ad assistere a un convegno per la celebrazione dei cinquant'anni dalla proclamazione dell'indipendenza del paese.

Nella sala dove si teneva l'evento, la violenza della situazione era scritta nella distribuzione dello spazio e dei ruoli. Gli "esperti", quasi tutti uomini, troneggiavano sul palco e prendevano la parola uno dopo l'altro; sotto, le donne si erano sedute vicine. Erano state invitate per assistere, ascoltare gli interventi e applaudire. Ben presto hanno iniziato a manifestare la loro insofferenza con movimenti e rumori vari, finché una di loro, sostenuta dalla protesta solidale delle sue compagne, ha interrotto l'oratore del momento. Scossa dall'emozione, ha denunciato il silenzio che era stato loro imposto e con voce rotta ha parlato di sé, fino a rivelare quello che non aveva mai osato condividere: il prezzo pagato per il suo impegno. La prigione, le torture e lo stupro.

Il gruppo di donne l'ha applaudita.

Nella sala il silenzio, il silenzio assordante degli uomini.

Poi il convegno ha ripreso il suo corso.

DOUKHA E HADJIRA

Le mie ricerche nella regione di Costantina – una sull'insurrezione del 20 agosto 1955, l'altra sui massacri perpetrati dall'esercito francese in alcuni villaggi della zona nel 1956 (Mauss-Copeaux 2011 e 2013) – mi hanno permesso di incontrare e ascoltare alcuni testimoni e attori della lotta per l'indipendenza: fra loro due *moudjahidate*, due donne dell'organizzazione civile del FlN. Per arrivare a intervistare Doukha e Hadjira – la prima, una contadina che viveva in un piccolo borgo rurale della penisola di Collo; la seconda, una donna proveniente da una grande famiglia borghese di Costantina, antica capitale dell'est dell'Algeria, educata

alla doppia cultura franco-algerina – è stato necessario che un parente si interessasse alla loro vicenda e mi portasse fino a loro, prestandosi al ruolo di mediatore. Solo una persona che visse al loro fianco poteva farlo, come Azzedine, ispettore scolastico, figlio di Doukha, e El Hadi, ex funzionario e capo ufficio stampa, marito di Hadjira. Fin dagli incontri preliminari ho capito che quelle due donne, che avevano combattuto passando attraverso esperienze estreme e sconvolgenti, erano ammirate, rispettate e amate dai loro uomini. Figli o mariti che fossero, desideravano con forza che trasmettessero la loro storia.

Ma l'incoraggiamento o l'opposizione degli uomini, per quanto importante, non basta a spiegare la decisione delle donne di raccontare. Altre donne che avevano assistito al massacro degli uomini del villaggio non hanno accettato di incontrarmi e la gran parte delle sopravvissute che erano state detenute nella Ferme Ameziane a Costantina hanno preferito restare nell'ombra³. Perché tornare su un passato così violento è una prova tremenda. Di fronte alla scelta libera e definitiva fra tacere e parlare, Doukha aveva deciso di testimoniare, mentre Hadjira era ancora incerta. Voleva prima capire e voleva incontrare me, "la francese", come poi mi ha raccontato. È stato dopo i primi due incontri e l'intervista fatta a casa loro e in presenza di un amico di suo marito che ha deciso di prendere parola. Ho passato due pomeriggi con Doukha, nel 2011 e nel 2012, insieme a Etienne Copeaux che registrava e fotografava (Mauss-Copeaux 2013 e 2017). Eravamo dalle tre alle cinque persone, a seconda dei momenti, uomini e donne della famiglia e l'amico di Azzedine, Nour, che traduceva. Nour stava facendo delle ricerche sulla storia di Oudjehane e mi aveva presentata ad alcuni testimoni. Doukha era felice di parlare e tutti noi eravamo felici di ascoltarla. Aveva scelto di ricordare fin dall'epoca dei fatti, e adesso ricordava. Voleva che la storia del massacro e dell'impegno dei sopravvissuti al fianco del Fln fosse raccontata e mi ha guidato nella storia del suo villaggio, Oudjehane.

I miei incontri con Hadjira sono andati avanti dal 2008 al 2015. Tutti gli anni passavamo uno o due pomeriggi con lei, a Costantina,

3 La Ferme Ameziane era ufficialmente un Centro d'informazione e d'azione, ma in realtà era un campo dove i paracadutisti incaricati del "mantenimento dell'ordine" a Costantina imprigionavano arbitrariamente i "sospetti" arrestati, li interrogavano e li torturavano (Mauss-Copeaux 2017).

la città dove viveva, dove aveva trascorso la giovinezza, aveva lottato, aveva creato una famiglia. Di solito eravamo noi tre: Hadjira, Etienne e io. La ricchezza delle interviste con Doukha e Hadjira deve molto al rapporto di amicizia che poco a poco si è creato tra noi e che, tra un incontro e l'altro, abbiamo sviluppato e alimentato grazie a internet. A dire il vero nessuna delle due disponeva di una connessione, ma altre persone della famiglia avevano accettato di fare da messaggeri, così abbiamo continuato a conversare. Questa relazione ininterrotta è stata preziosa perché ha aperto uno spazio di intimità e di fiducia che ci ha consentito di andare ben oltre la ricostruzione dei fatti. Di fronte alle difficoltà, Doukha e Hadjira si erano spinte molto al di là dell'infelicità e del dolore: come donne libere li avevano attraversati e si erano rialzate. Come partigiane continuavano a resistere, raccontando e dando prova della loro umanità. Nonostante i suoi orrori, il tempo della guerra conservava ai loro occhi la luce della vita vera e della libertà.

Fin dalla prima intervista nel 2012 Doukha, unica sopravvissuta al massacro di tutta la sua famiglia, aveva invitato a partecipare sua nuora, Aziza. Forse perché era soddisfatta del corso che aveva preso la conversazione, ha deciso di andare fino in fondo. Per questo, con delicatezza e ironia, ha fatto cenno agli uomini presenti, i suoi e il mio, di andare a prendere una boccata d'aria altrove. Quindi si è voltata verso Aziza e, dolcemente, le ha chiesto di scoprire la sua cicatrice.

L'intensa emozione che abbiamo condiviso insieme ad Aziza mi ha fatto capire che Doukha era pronta a raccontare le più intime sofferenze subite dalle donne maltrattate e offese dalla guerra. Ci siamo quindi accordate per rivederci.

L'ho incontrata di nuovo nell'aprile del 2013, altrettanto allegra e vivace, e felice del mio ritorno. Gli uomini ci hanno lasciato sole e accanto a noi è rimasta la moglie di Azzedine, che parlava francese e ci ha fatto da interprete. Seppure la parola stupro non è stata pronunciata, a suggerirla erano le strategie messe in atto dalle donne del villaggio, che Doukha descriveva. Incoraggiata così ad affrontare l'argomento le ho chiesto cosa ne fosse stato delle vittime degli stupri: «Sono state "divorziate" dai loro mariti», o ripudiate dagli altri uomini della famiglia.

Alle prese con la violenza della guerra, la gran parte delle donne subiva una doppia pena...

Hadjira, come Doukha, ha citato gli abusi subiti dalle detenute nella Ferme Ameziane senza soffermarsi a lungo. Da quelle quotidiane, le umiliazioni, la fame, la sporcizia, la minaccia di stupro; a quelle intermittenti degli interrogatori, la nudità, i supplizi, la possibilità della morte. Si è interrogata sulla violenza strategica dei suoi torturatori e sui loro veri obiettivi. Passando attraverso i dubbi e le angosce provocati da queste situazioni estreme, Hadjira ha immaginato e costruito dei percorsi che la portassero al di là della disperazione. Il massacro degli uomini di Oudjehane ha segnato la fine di un mondo per Doukha e le sue compagne. Di fronte alla morte sono state costrette a immaginare la vita e a battersi per un mondo nuovo da costruire con le proprie forze per offrire un futuro ai loro figli⁴. Radunati tutti in un campo dopo il massacro, sotto la stretta sorveglianza dei militari, donne e bambini si sono organizzati: hanno costituito una nuova società solidale, un laboratorio di resistenza al centro del filo spinato.

Sopravvivere e vivere significava resistere. Voleva dire ricordare, proiettarsi nel futuro e adempiere ai compiti più urgenti: prima di tutto compilare la lista delle vittime e censire i sopravvissuti; nutrire, curare ed educare i bambini, anche in uno stato di privazione assoluta; costruire insieme spazi di decisione, di dignità e di libertà; incontrare il nemico e trattare con lui; riprendere le relazioni con l'esterno per ottenere aiuto, dagli uomini nel *maquis* e dai familiari emigrati in Francia come operai; guardarsi intorno e individuare quei rari funzionari francesi che erano ben disposti nei loro confronti, come "Paulette", la postina di El Ancer; riuscire a farsi dare, nonostante il regolamento, il denaro che continuava ad arrivare, intestato alle vittime... Doukha si è esposta, ha aiutato i *moudjahidin* prima occasionalmente e poi direttamente all'interno dell'organizzazione civile del FLN, accettando la direzione del campo. La lotta per l'indipendenza proseguiva.

Il coinvolgimento di Hadjira a Costantina fu più graduale. Veniva da un ambiente protetto, che non subì uno stravolgimento paragonabile a quello vissuto da Doukha a Oudjehane. Dopo la morte del

4 Il massacro avvenne venerdì 11 maggio 1956, giorno della festa dell'*Aid El Fitr*, che celebra fine del Ramadan. Fu commesso da alcune compagnie del 4e bataillon chasseurs à pieds che rastrellarono e massacrarono gli uomini del villaggio. Nel corso dell'azione alcune donne e bambini che protestavano vennero uccisi. Il bilancio dei morti fu di 45 uomini, 9 donne e 8 bambini. Nella stampa il massacro venne coperto con la formula dell'"attacco ribelle". Vedi Mauss-Copeaux 2017.

padre e l'esilio dei due fratelli maggiori, minacciati dalla violenta repressione che si era scatenata nella regione, era rimasta sola con sua madre. Nel maggio del 1956 partecipò, da liceale, al grande sciopero degli studenti. Poi, alla fine di gennaio del 1957 prese parte, come impiegata delle poste, allo sciopero generale lanciato dal Fln. Per punirla il suo ufficio la trasferì a Béjaïa e quando, nel 1958, tornò a Costantina si impegnò più a fondo nella lotta. Con sua madre accettò di ospitare i clandestini del Fln e, come a tante altre militanti, le fu chiesto di svolgere anche altri compiti, in base alle necessità. Era sempre più coinvolta: come agente di collegamento distribuiva volantini e trasportava documenti, denaro e quando serviva anche armi. Ma a Costantina, fortezza coloniale punteggiata di commissariati e stretta in una rete di forti e caserme, l'attività dei militanti non poteva durare più di qualche mese e Hadjira lo sapeva. I membri dell'organizzazione civile del Fln venivano individuati velocemente, anche se talvolta riuscivano a nascondersi o a raggiungere il *maquis*. Hadjira non ne ebbe il tempo: fu arrestata e rinchiusa alla Ferme Ameziane.

Una volta libera, dopo aver subito le torture dei suoi carcerieri, decise di continuare a resistere. Eppure conosceva la storia di Meriem, sorella maggiore della sua compagna e amica Fadila. Infermiera che curava i *moudjahidin* feriti, era stata incarcerata e torturata una prima volta alla Ferme Ameziane e poi, tornata in libertà, aveva ripreso la sua attività professionale e militante in città. Catturata una seconda volta e di nuovo rinchiusa alla Ferme, era stata torturata e uccisa. Dopo la morte di Meriem, Fadila, che a sua volta aveva già subito un arresto, era stata costretta a vivere in clandestinità e aveva deciso di unirsi al commando urbano di Costantina. Meriem, Fadila, Hadjira e poche altre hanno scelto di restare e di continuare a lottare a Costantina, nonostante i rischi: «Non se ne parlava proprio di raggiungere il *maquis* per cucinare e lavare i panni ai combattenti!», ricorda Hadjira. Fadila, insieme ad altre compagne, è morta con le armi in pugno in un attacco al loro rifugio nella città vecchia.

Perché rischiare la vita a vent'anni? Perché continuare a rischiarla dopo aver subito le sevizie più atroci e aver guardato in faccia la morte? Hadjira spiega così la sua decisione: «C'era stata l'interruzione di Ameziane, ma bisognava portare a termine il lavoro iniziato. In ogni caso non avevo più niente da perdere».

Ma, dopo un momento di silenzio, ha ripreso: «In realtà non era neanche questo, era molto più semplice... si va avanti perché è questa la vita, la vita vera».

MANIFESTAZIONI DI DONNE

Hadjira e Doukha sono state iscritte nell'elenco ufficiale e hanno ottenuto la tessera di *moudjahida*. Fuori dalle statistiche, nella zona grigia, tante altre donne hanno scelto di uscire dalle proprie case, di occupare lo spazio coloniale e lo spazio pubblico maschile, da sole o con i loro figli. Di propria iniziativa hanno deciso di partecipare alle manifestazioni per l'indipendenza. Alcune relazioni militari conservano le tracce delle loro azioni e della repressione che hanno subito in occasione della rivolta della regione di Costantina, nell'agosto del 1955. Due ragazze che marciavano alla testa della manifestazione di Sidi Mesguich sventolando la bandiera algerina furono arrestate.

A Khroub, lo stesso giorno, uomini, donne e bambini presero d'assalto una caserma. Il bilancio ufficiale fu molto pesante: 23 uomini, 17 donne e 11 bambini furono uccisi⁵.

Le testimonianze dei soldati di leva che ho incontrato per la mia tesi di dottorato hanno aggiunto ulteriori informazioni a questo quadro⁶.

Un intervistato ricordava bene una grande manifestazione per l'indipendenza a Chéria, nell'Aurès, all'inizio di novembre del 1961. Ha raccontato, ancora sconvolto, di una folla immensa fatta di donne e bambini, qualcuno armato di sassi e bastoni. Ha descritto i blindati che avanzavano, l'ordine di sparare, il panico. Le donne spintonate e schiacciate, il fischio dei proiettili. I feriti, i morti... Donne e bambini, tanti. I documenti militari che ho consultato in seguito confermano i fatti e sottolineano la brutalità dello scontro, ma il bilancio che riportano è inverosimile se si tiene conto delle unità impiegate nella carica e delle armi da guerra usate contro la folla: solo una vittima e sei feriti tra i civili. Sempre a Chéria, poche settimane dopo, il 20 e il 21 novembre, le donne scesero di nuovo in strada e la situazione divenne ancora più tesa. Ancora una

5 Shd, 1H 1944/4, Rapport du colonel Vismes, 25 agosto 1955.

6 Lionel, paramedico, 457e Groupement d'artillerie anti-aérienne légère (Gaal), intervistato a Fraize-Plainfaing (Vosges), gennaio 1993.

volta i documenti parlano di una sola vittima, che però definiscono «ribelle»⁷.

LONTANO DALLE CITTÀ, CACCIATORI D'IMMAGINI

Al di là delle combattenti e delle militanti censite nel registro dei *moudjahidin*, al di là delle donne che partecipavano alle manifestazioni e alle azioni organizzate dal Fln, lontano dalle città tante altre donne delle campagne, delle montagne e dei paesi hanno affrontato il nemico quotidianamente e da sole, dimenticate dai media e strette nelle maglie del controllo poliziesco. Mentre gli uomini erano nel *maquis* o prigionieri, o lavoravano lontano da casa nelle miniere, nelle industrie e nei cantieri, le donne hanno subito la distruzione dei pochi beni che avevano, le perquisizioni, i furti, le vessazioni, gli stupri. Sono state cacciate dalle loro case, poi bruciate dai soldati, sono state rinchiusi nei campi detti di “raggruppamento”. Cosa rimane delle loro vite e delle loro lotte? I soldati ricordano le continue manifestazioni d’opposizione alle forze dell’ordine da parte delle donne dei villaggi, a Oudjehane, dove si era consumato il massacro degli uomini, e altrove. Uno di loro mi ha raccontato: «Quando il convoglio passava sotto le rovine del paese le grida di dolore delle donne in lutto ci gelavano il sangue. Ci tappavamo le orecchie, ma ci trafiggevano. Era insopportabile». Accanto alle testimonianze, di queste donne esistono alcune immagini scattate all’epoca dai loro nemici: imposte o rubate dai soldati di leva, il più delle volte dilettanti, o dai volontari, fotografi professionisti. Queste fotografie sono una minima parte di quelle che gli uni e gli altri hanno prodotto, ma hanno un grande valore in quanto sono praticamente le uniche immagini che mostrano le donne delle campagne durante la guerra. Le foto realizzate dai militari assegnati a questo servizio, conservate nell’Archivio del fort d’Ivry, ricalcano in generale gli stereotipi della propaganda enunciati dal generale Challe – «L’esercito protegge, costruisce, cura, amministra» – e ripropongono in tutte le salse le immagini di donne che attendono in fila davanti alla mensa militare. Storici e militari le hanno pubblicate per accompagnare le proprie parole nei

7 Shd, 7U 1257/2, Journal de marche et d’opérations du 457e Gaal, 21.11.1961.

libri fotografici e nelle belle edizioni illustrate destinate al grande pubblico. Gli autori di queste opere non si interrogano sul discorso veicolato dalle immagini, ma il più delle volte si accontentano di riprodurle con le stesse didascalie colonialiste del tempo dell'Algeria francese (Chominot 2016).

Le fotografie dei dilettanti sono invece inedite e sparse come quasi tutti gli archivi privati. Sono anche fragili: molte scompaiono, distrutte dai figli e dai nipoti. Con l'autorizzazione dei miei interlocutori sono riuscita a costituire un piccolo fondo. All'interno della raccolta le immagini di donne sono quattro volte più rare rispetto a quelle degli uomini. Uno dei fotografi mi ha dato una spiegazione:

«Bisognava evitare di inquadrare le donne, e poi era impossibile, si nascondevano, si velavano».

Eppure quasi tutti i fotografi che ho conosciuto hanno infranto questo divieto inserendo nei propri album l'immagine di almeno una donna. La composizione di queste fotografie è molto diversa rispetto alle altre: pochissimi i ritratti in posa e in piedi (come nelle immagini scattate insieme ai commilitoni), i soggetti sono ripresi per lo più in movimento, da lontano, dall'alto, di spalle, mentre lavorano. Spesso l'immagine non è nitida. Il rapporto di forza stabilito dal fotografo è evidente e la metafora del *cacciatore d'immagini* s'impone. Nel corso delle loro "operazioni di polizia" i militari cercano le donne e le sorprendono, armati di fucili e macchine fotografiche. Non hanno il tempo di studiare l'inquadratura, le donne sfuggono.

Quando la fuga è impossibile, è il soldato che comanda e le sottomette alla sua volontà, imponendo la sua messa in scena. Lo sguardo onnipotente dell'operatore si insinua nella loro intimità e umilia così, in un solo gesto, anche gli uomini assenti. Queste donne possono opporre resistenza? Possono interferire nel discorso imposto dai militari? Come far sentire la propria voce, intervenire fino a rovesciare quel tremendo monologo?

La violenza regna nel momento dell'inquadratura e anche se il fotografo la spinge oltre i margini, la sua ombra si proietta all'interno dell'immagine (fig. 1). Sta al lettore individuarla e interrogarsi. Qual è la storia di quelle donne vestite a fiori? Cosa ci fanno tutte insieme con i bambini fuori dalle loro case e dal paese? Perché quei fagotti e quei bagagli sparsi in mezzo al gruppo? Sono in partenza? E allora dove sono i loro uomini? Dove sono i padri, i fratelli, i mariti, i figli adolescenti?

Alle prime luci dell'alba i militari hanno circondato il villaggio e catturato gli uomini. Li faranno prigionieri o li uccideranno? Le loro case verranno bruciate? E che ne sarà delle donne, rimaste sole con i bambini? Dissimulate oltre i confini dell'immagine pesano la guerra e la morte, il rapporto di forza opprime e il massacro incombe.

Le donne affrontano i soldati, in piedi e armati, che circondano il fotografo fuori dall'inquadratura. Si rivolgono ai militari che le hanno cacciate dalle loro case e strappate alle loro famiglie. Protestano accompagnando le parole con gesti delle mani. Il bambino in lacrime sul bordo destro della fotografia racconta la violenza della situazione e dà consistenza a quella resistenza.

Talvolta la protesta è muta e immobile (fig. 3). I soldati hanno fatto irruzione in una casa di campagna, hanno perquisito l'abitazione e radunato all'esterno donne e bambini. Li hanno fatti schierare come per un'esecuzione, poi uno di loro ha tirato fuori la macchina fotografica. La donna al centro dell'immagine ha rifiutato di alzarsi e tiene gli occhi chiusi, mentre l'altra, in piedi, si rifiuta di guardare il fotografo; l'atteggiamento e l'espressione dei bambini sono modellati su quelli delle madri. Magia della fotografia, che impone lo sguardo dell'operatore armato ma registra anche gli sguardi delle due ragazzine, gli unici a rispondergli, uno interrogativo, l'altro con rabbiosa insolenza. Complici e solidali, le donne e i loro figli resistono e smascherano la messa in scena della "foto di famiglia" imposta dal fotografo.

La brutalità del contesto emerge chiaramente nelle prospettive dall'alto, soprattutto quando l'inquadratura mostra involontariamente uno o più soldati armati sullo sfondo (fig. 4). Per catturare lo sguardo di una donna il *cacciatore* deve ricorrere all'astuzia e all'inganno. Deve avvicinarsi in silenzio, senza farsi vedere (figg. 2 e 5). Allora lei, in allerta, percepisce una presenza alle sue spalle e si volta preoccupata, per identificarla: il suo stupore rivela il furto del predatore.

Quando due donne arrestate nel corso di una retata sono obbligate a posare al centro di un gruppo di soldati il rapporto di forza emerge in tutta la sua violenza (fig. 7). Come difendersi dalla soldataglia che le accerchia? Una delle due è protetta, come fossero due scudi, dal figlio alla sua sinistra e, a destra, dalla compagna. Ma questa non può sottrarsi al gesto possessivo del soldato che le è accanto. Tiene

le braccia incrociate in atteggiamento difensivo, ma alle sue spalle ci sono altri soldati, ancora altre mani...

Faccia a faccia con i militari e con il pericolo le donne resistono con gesti di difesa e di protezione per assicurare i bambini, già testimoni di tanti abusi e della cattura dei loro familiari (figg. 7-8-9-10).

I fotografi-soldati di leva sono imbevuti di violenza a tal punto che non sanno più riconoscerla e a quarant'anni dai fatti ancora li stupisce che io riesca a leggerla nelle loro foto.

I militari di carriera sono generalmente più abili, ma non sempre.

C'è una fotografia, che si trova dentro alcune riviste e in rete, in cui la violenza è sfuggita al loro controllo. La si può trovare anche in una di quelle "belle pubblicazioni" che riprendono piuttosto fedelmente la propaganda dell'epoca (fig. 11).

Si tratta di una "bella" fotografia che racconta un "simpatico scherzo", uno scherzo da caserma, messo in atto a Saïda nel 1959 con il benestare del colonnello Bigeard – vero e proprio signore della guerra che applicava una sua particolare giustizia tanto da procedere, nei settori in cui operava insieme ai suoi paracadutisti, a delle esecuzioni a puro scopo esemplare (Bigeard 2010). La fotografia, tecnicamente di ottima qualità, inquadra in primo piano tre personaggi alla testa di un corteo. L'uniforme dei due uomini ai lati della ragazza, legati e costretti, e i paracadutisti armati che li spingono da dietro ci permettono di riconoscerli: sono tre membri dell'Aln.

I vincitori hanno tolto ai prigionieri i loro cinturoni, una prassi carceraria che ben si adatta alla messa in scena: l'abbigliamento militare, così scomposto, ha l'effetto di svirilizzare l'immagine dei soldati. Il coltello, piazzato di forza tra i denti, è lì per ferire, deformare e sfigurare i volti, per ridicolizzare la loro battaglia. La narrazione dei parà è tutta compresa nel campo dell'immagine: i due combattenti sconfitti e la giovane donna sono delle pedine nelle mani dei russi, dei "comunisti". Quel coltello fra i denti è un simbolo forte nell'immaginario francese. È una caricatura anticomunista che è stata utilizzata fino alla nausea: apparsa per la prima volta su un manifesto nel 1919 e poi citata a più riprese fino agli anni '90 e al crollo del blocco comunista (Becker 1989). La ragazza non è legata, ha un portamento distinto e pieno di contegno. Non porta trucco né gioielli, solo dei piccoli orecchini che sporgono sotto i capelli corti. Ha una giacca di lana sulle spalle, sopra un vestito di velluto

scuro con un ricamo bianco sulla scollatura. Su quel viso morbido, luminoso e fermo, le labbra serrate raccontano la tensione che la attraversa. Tiene le mani intrecciate vicino al corpo, sulla difensiva, e il suo sguardo è rivolto nella direzione opposta a quella dell'obiettivo che le è puntato contro. Si rifiuta di guardare il fotografo.

Tutti e tre hanno resistito e combattuto. Dovrebbero ora ridursi a dei burattini nelle mani di quei paracadutisti sovreccitati? No! Nonostante lo schiacciante rapporto di forza, nonostante i soldati che li pungolano discretamente con le baionette per farli avanzare, loro sono in piedi, ben dritti, e a testa alta rifiutano di guardare il fotografo, complice dei loro torturatori.

Il coraggio di quella ragazza che è rimasta con i suoi compagni a scontare la sconfitta è il segno della forza delle loro convinzioni. Se è lì in mezzo a loro è perché sono tutti e tre dei combattenti. I parà hanno cancellato il sangue delle ferite, ma non le tracce della loro lotta. Questo macabro carnevale non è frutto di un'improvvisazione, è stato ben preparato. Si è svolto non prima del giorno successivo alla battaglia, dopo una notte che, come si suol dire, "porta consiglio". Rivela la volontà di umiliare e la necessità dei parà di vendicarsi della paura che li ha tormentati e ancora li attanaglia, nonostante la loro posizione di forza. Se ci si può vantare di una vittoria conseguita ad armi pari, quale gloria si può trarre da una vendetta tanto grottesca?

Altre violenze avevano luogo oltre il margine delle inquadrature. Un'immagine tratta dall'"inferno" degli archivi fotografici mostra la scena che precede lo stupro e l'assassinio di una sospettata (fig. 12). Di fronte al fotografo due militari trattengono la donna, dopo averla spogliata. Uno le blocca la mano mentre l'altro, un ufficiale, la forza ad alzare il braccio. Ma sulla scena domina la grazia della prigioniera; il suo ritegno e l'impassibilità del volto dicono il suo coraggio. Affronta la sua disgrazia senza ostentazione né solennità, come le vergini sacrificali delle leggende antiche. La luce che emana dalla sua figura appartiene a un universo a cui i suoi torturatori non potranno mai accedere. Nella sua nudità è pudica e piena di dignità. Sono i militari con il berretto e l'uniforme ad apparire osceni. Preda della violenza dei suoi torturatori, la giovane algerina sovverte il loro discorso.

La foto, scattata da un soldato di leva nel 1960, è stata poi affidata al giornalista Jacques Duquesne, che l'ha pubblicata su «l'Express»

il 30 novembre 2000. I media l'hanno abbondantemente ripresa, fino a farne un'icona. Ma coloro che non riuscivano a sostenere la verità di quei tre sguardi l'hanno sfigurata, coprendoli con un'identica banda nera. Il nostro compito è oggi quello di ricostruire quella verità, per la storia.

RICOSTRUIRE LA STORIA DELLA LOTTA

Come ricostruire la storia delle donne nella guerra d'Algeria a partire da pochi frammenti, da qualche documento d'archivio, da qualche fotografia e da poche testimonianze? È possibile procedere in questa ricostruzione, malgrado i testimoni e i protagonisti stiano scomparendo, nonostante gli archivi privati si stiano perdendo, sparpagliati, gettati via o bruciati?

Chi tratterà la storia di questa lotta, della loro lotta?

Di fronte al nemico, sole e senz'armi, le donne hanno resistito e poi hanno continuato a resistere. Hanno inventato mille e più pratiche di resistenza. Ognuna ha scelto per sé la forma che più le si addiceva, da quella più immediata, sopravvivere per poter nutrire e crescere i propri figli, a quella, più rischiosa, di manifestare la propria opposizione ai soldati chiudendo gli occhi. Altre si sono spinte fino a partecipare alle azioni dei commando urbani.

Tutte hanno rischiato la violenza, lo stupro e la morte.

Il loro è un lascito prezioso e inalienabile: sogni di libertà, d'uguaglianza, di giustizia.

Che oggi rifioriscono.

(traduzione di Francesca Capece)

Le fotografie da 1 a 10 sono state scattate da fotografi dilettanti, soldati di leva durante la guerra d'Algeria, che ho intervistato tra il 1990 e il 2015. Li ringrazio per avermi autorizzato a pubblicarle.

La fotografia 11 è stata pubblicata in rete, il 16 marzo 2012, da Audrey Cerdan sul sito <https://www.nouvelobs.com/rue89/rue89-nos-vies-connectees/20120316.RUE8097/guerre-d-algerie-ar-thur-smet-photographe-inconnu-et-il-de-bigeard.html>, poi da «Hufpostalg» il 15 maggio 2016, https://www.huffpostmaghreb.com/2016/05/15/naamaoui-fatima_n_9979524.html.

L'autore della fotografia è Arthur Smet (1932), sottufficiale durante la guerra d'Algeria ingaggiato dal colonello Bigeard come fotografo.

BIBLIOGRAFIA

Amrane, D.

(1991) *Les femmes algériennes dans la guerre*, Plon, Paris.

Beaugé, F.

(2005) *Algérie, une guerre sans gloire: histoire d'une enquête*, Calmann-Lévy, Paris.

Becker, J.-J.

(1989) *Le couteau entre les dents*, «Vingtième siècle. Revue d'histoire», n. 24, pp. 102-104.

Bigéard, M.

(2010) *Ma guerre d'Algérie*, Éditions du Rocher, Paris [1 ed. 1995].

Courrière, Y.

(1969) *Histoire de la guerre d'Algérie*, vol. II, *Le temps des leopards*, Fayard, Paris.

Freud, S.

(1976) *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte e scritti 1915-1918*, in Id., *Opere 1886-1918*, Newton Compton, Roma.

Haddab, Z.

(2000) *Les Femmes, la guerre de libération et la politique en Algérie*, in *Les Algériennes, citoyennes en devenir*, a cura di iMed Institut Méditerranéen, CMM Éditions, Oran, pp. 293-308.

Kafi, A.

(2002) *Du militant politique au dirigeant militaire. Mémoires: 1946-1962*, Casbah éditions, Alger.

MacMaster, N.

(2012) *Des révolutionnaires invisibles: les femmes algériennes et l'organisation de la Section des femmes du Fln en France métropolitaine*, «Revue d'Histoire moderne et contemporaine», n. 59(4), pp. 164-190.

Mauss-Copeaux, C.

(2011) *Algérie 20 août 1955, Insurrection, répression, massacres*, Payot, Paris.

(2013) *La Source. Mémoires d'un massacre, Oudjehane, 11 mai 1956*, Payot, Paris.

(2017) *Hadjira, la Ferme Ameziane et au-delà*, Les Chemins du présent, Nyons.

Sambron, D.

(2007) *Femmes musulmanes. Guerre d'Algérie, 1954-1962*, Autrement, Paris.

Vidal-Naquet, P.

(2001) *Le passage du témoin*, postfazione a S. Thénault, *Une drôle de justice. Les magistrats dans la guerre d'Algérie*, La Découverte & Syros, Paris.

Vince, N.

(2010) *Femmes algériennes dans la guerre de libération: mémoire et contre-mémoire dans la période postcoloniale*, «Raison présente», n. 175, pp. 79-92.

Tutti i link di questo articolo si intendono consultati l'ultima volta il 30 settembre 2019.

DIETRO LE QUINTE

Docente di storia e geografia nei licei, ho insegnato per una ventina d'anni prima di iniziare una tesi di dottorato sulle memorie dei veterani francesi della guerra d'Algeria. Ho potuto condurre questa ricerca grazie a un congedo dalla scuola di quattro anni, due con borsa e due a mie spese. Ho dunque ripreso il mio lavoro di insegnante mentre continuavo parallelamente le mie ricerche e le pubblicavo. Dopo un "comando" al Cnrs (il Cnr francese) di un anno sono tornata a insegnare a tempo pieno e oggi sono in pensione. Le mie incursioni nel mondo della ricerca non mi hanno aperto le porte delle istituzioni universitarie. Obbligata, ma in fin dei conti non scontenta, ho imboccato a modo mio e a mie spese dei sentieri di libertà, lontani dalle vie principali. Ho comunque avuto la fortuna di incontrare tre editori coraggiosi. Dal momento che non ce n'è stato un quarto, ho pubblicato a mie spese l'ultimo libro. Perché fare delle ricerche sulla guerra d'Algeria? Bisogna forse disporre di una legittimità particolare per lavorare sulla guerra? Essere un uomo, un militare, uno "specialista"? Disporre di legami personali con l'Algeria, essere il figlio, il fratello o la sorella di *pieds-noirs*, di veterani, algerini o francesi? Non sono nulla di tutto questo. La mia unica legittimità è di essere interessata a quella parte irriducibile dell'umano che riguarda la violenza e la resistenza alla violenza che si manifestano in piena luce nella guerra. All'inizio ho cominciato a intervistare i veterani che erano nel mio entourage, allargando poi mano a mano la cerchia dei miei interlocutori e avendo sempre anche cura di riprodurre i loro archivi privati e le loro fotografie. Quando gli archivi militari relativi alla guerra sono stati aperti, sono andata a consultarli. Era chiaro per me che le interviste e i documenti privati erano le fonti più importanti, mentre gli archivi militari e la stampa avevano un ruolo di contrappunto. In un primo tempo, sono state la diversità e la ricchezza delle memorie ad attrarre la mia curiosità. Invece di scrivere una storia della guerra ho provato quindi a scrivere una storia delle memorie, precisando come queste si nutrano del proprio ambiente sociale e culturale e come l'identità di chi ricorda sia legata al riconoscimento di fatti che ha vissuto. Dal momento che la violenza resta al cuore di queste memorie, ho provato a comprendere come i veterani

strutturano i loro ricordi, li organizzano e li trasmettono. L'analisi delle loro fotografie (che sono gli archivi della loro "prima memoria") mi ha aiutata a destreggiarmi nei silenzi, nelle occultazioni, nei rifiuti e nelle rimozioni che accompagnavano il racconto della violenza. Successivamente ho proseguito le mie ricerche su altre piste che i veterani mi avevano indicato, come l'insurrezione del 20 agosto 1955 o i massacri perpetrati dall'esercito francese nella regione di Collo nel 1956. Queste nuove ricerche mi hanno condotta di nuovo in Algeria, dove ho incontrato uomini e finalmente anche donne. Così ho incontrato Doukha e Hadjira.